

FOGLIETTONE

Amleto era tornato delirante e trafelato. «In quanto alla visione» aveva detto: «è uno spettro onesto, lasciatemelo dire»: Orazio aveva pensato che fosse onestamente pazzo. Cioè Amleto, non lo spettro. E si era interrogato, abituato com'era a cogitare su qualunque cosa gli mettesse a disposizione il mondo, sulle effettive possibilità ontologiche per uno spettro di essere onesto.

Eppure era l'unico, insieme a Marcello (un soldato), ad aver visto anche lui la visione di Amleto: in grado, cioè, di riconoscere il vero in ciò che il principe avrebbe svelato, poi, per mezzo del teatro. Il declino del mondo e la sardanopalesca corruzione del regno, lui volendo le avrebbe potute sapere prima ancora che il principe gliel'avesse detto. Anzi: a dire il vero lo spettro, cioè l'onesta coscienza in forma gassosa che svela come uno possa «sorridere e sorridere ma rimanere un criminale», lo aveva visto per primo Orazio. E poi era andato a riferirlo al principe. (Per inciso, lo spettro dicendo di quello che pur sorridendo non smette di essere un criminale, si riferiva al re: «quella bestia adultera e incestuosa» lo aveva definito anche).

Non appena Orazio fu tornato a corte per i funerali del re (e il matrimonio della regina, avvenuto in effetti subito dopo) aveva incontrato Amleto, e gli era sembrato quanto mai oscuro e incupito: triste e malinconico. Anche se poi il principe s'era illuminato a vedersi comparire davanti il suo amico: «l'uomo più giusto in cui mi sia mai imbattuto». Forse perché già si pregustava di passare la nottata in osteria: «prima che tu parta» gli aveva detto piuttosto eccitato all'idea, «devo insegnarti a bere». Ed invece erano finiti sugli spalti del castello a battere i denti e le mani dal freddo, per inseguire l'eterea e gassosa anima di suo padre (per non dire la loro stessa coscienza). Sarebbe bastato questo a Orazio, cioè bere insieme ad Amleto in qualche infima bettola, o accompagnarlo fra le visioni del suo inconscio, per consumare il proprio ruolo di letterato in questo dramma?

Il suo compito, ciò per cui Amleto l'aveva prediletto, era invece quello di osservare attentamente: portavoce e occhi e orecchie della verità messa in mostra nel teatro.

E se il re si fosse indispettito di



Disegno di Gianluca Maruotti (tecnica digitale)

www.officinab5.it

Giovanni Nucci

centrale@unita.it

COME ORAZIO SMASCHERÒ IL TIRANNO

Il re ha rifatto il mondo a immagine del suo giardino. L'amico di Amleto mette in scena la verità e lo obbliga a interrompere la recita

fronte alla pantomima che metteva in scena la sua abiezione morale, Orazio avrebbe dovuto stare bene attento ad accorgersene: essere testimone della reazione del potere davanti alla messa in scena della verità. Il re difatti si era alzato parecchio indignato, chiedendo: «si faccia luce!». (E Polonio, leccaculo: «il re si alza!... interrompete la recita!»). Poi in evidente imbarazzo, nient'affatto pronto ad un nuovo circo per mascherare il teatro che l'aveva smascherato, il re era uscito con passo deciso. La trappola per topi, questo era il titolo del dramma («un'opera dei nostri giorni, scritta in italiano») aveva funzionato: un buon lavoro.

Solo allora Amleto, eccitato come un ragazzino, aveva chiesto che l'amico gli dicesse (oggettivizzasse, pubblicasse) come ciò che lui aveva visto corrotto, era veramente corrotto. «O buon Orazio, sono pronto a puntare mille sterline su ciò che ha detto lo Spettro. Hai visto?»

«Molto bene, signore. Molto bene».

«Quando si parlava di veleno?»

«L'ho visto molto bene, signore».

Che se invece Amleto avesse scelto, al posto di Orazio e per uguale compito, che ne so, Rosencrantz e Guildenstern, anche loro suoi amici, anche loro letterati, non sarebbe finita nello stesso modo. Quelli piuttosto si sarebbero preoccupati che il dramma non avesse detto di suo qualcosa che poteva offendere. («No, no», avrebbe per altro risposto Amleto: «è tutta una finzione. Avvelenano per finta. Non c'è offesa»). Quelli avrebbero pubblicato (o messo in scena) delle farse, dei balletti o certe storielle sconce come quelle che piacevano a Polonio (che se no s'addormenta). Vale a dire sceneggiare se stessi, raccontare la propria città, le vacanze o il tutto visto da una panchina: l'intimismo al posto della finzione. Pubblicare l'inconsistente mentre il tiranno, là fuori, il mondo l'ha completamente rifatto ad immagine del proprio giardino.

Ecco: Orazio invece adesso era diventato l'oggettività di cui Amleto aveva bisogno: l'editore che pubblicando la sua coscienza informe aveva smascherato il re. E in quel finale da tragedia, unico sopravvissuto per dover raccontare la storia, non avrebbe, per altro, potuto che dar ragione al suo amico: «ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quanto non se ne sogni la tua filosofia». ♦